

La “cultura economica” di Alessandro Manzoni^(*)

I rapporti fra letteratura ed economia sono sempre stati radi e non molto fecondi. Si allude, nell'occasione, ai possibili rapporti con il pensiero economico, non certo a quelli – riferibili alle condizioni economiche, sociali, demografiche, emigratorie ecc. perché, sotto questo profilo, la storia della letteratura presenta moltissimi esempi di ricostruzioni attente e attendibili. La premessa è, per molti versi, nella cronologia della scienza economica che, tutto sommato, si affranca piano piano dalla filosofia morale, dalla giurisprudenza, dalla politica, dalla pratica degli affari piú o meno un paio di secoli fa. D'altra parte, la sua definitiva affermazione professionale e accademica comportò ben presto la scelta di un suo alfabeto, di una sua grammatica, di un linguaggio tecnico che ne rese ardua la lettura al pubblico dei non specialisti.

È naturale che quei rapporti fra letteratura ed economia si pongano in modo poco nitido e, quindi, indistinto almeno fino ai primi decenni dell'800, per cui un loro richiamo rischia di appartenere alle curiosità erudite, o poco piú, comunque non significative.

Si pensi, in primo luogo, al poemetto pubblicato anonimo il 2 aprile del 1705 da B. Mandeville. Ventisei paginette, scritte sotto le vesti di una satira, con il titolo *The Grumbling Hive: or Knaves Turn' d Honest* che hanno posto le basi di figure retoriche rese poi famose da A. Smith. Ma erano, quelli, tempi di grandi varietà di forme letterarie e di autori, spesso poco piú che geniali avventurieri, con molti interessi e sovente indotti, o costretti, per le difficoltà di sbarcare il lunario, a intraprendere mestieri e ruoli almeno inconsueti nell'uomo di lettere. Si pensi al

(*) Il testo è la rielaborazione di due scritti: “*La cultura economica*” di Alessandro Manzoni, già apparso negli *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli, Giannini, 1978, vol. V, pp. 359-85 ed anche in *Rassegna economica*, 1977, 2 e “*Manzoni e l'economia politica*” che è il testo di una conferenza tenuta a Milano l'8 ottobre 2001 per iniziativa del Centro Nazionale studi manzoniani e la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico e pubblicata nel volume *La storia e l'economia studi in onore di G. Mori* a cura di A.M. Falchero, A. Giuntini, G. Nigro, L. Segreto, Firenze, vol. I, pp. 99-110.

Per il primo dei due scritti potete contare sull'aiuto di G. P. Castaldi e S. Timpanaro che discussero con me qualche punto di maggiore complessità organizzativa.

caso, per certi versi il piú classico del suo genere, di D. Defoe, autore di romanzi che appartengono ormai alla grande storia letteraria di tutti i tempi, ma autore anche, specie negli anni '20 del Settecento, di opere di marchio tardo mercantilistico che lo faranno appartenere anche alla storia del pensiero economico. Si veda per tutte, il suo *A Plan of the English Commerce. Being a Complete Prospect of the Trade of this Nation as well as the Home Trade as the Foreign*, apparso anonimo a Londra nel 1728. Purtroppo, delle varie centinaia di opere a lui attribuite non vi è accordo fra gli studiosi dello stesso Defoe nel riconoscerne la paternità, e non poche di quelle in discussione hanno carattere economico (si veda la recente biografia di R. West⁽¹⁾), per cui non è ancora facile poter isolare il significato degli scritti economici di questo autore, il quale però contribuì attivamente ai dibattiti economici nella Inghilterra di inizio '700.

Pochi sono, in quel periodo, i contributi degli economisti alla storia della letteratura, a parte forse il caso di F. Galiani, con i suoi *Dialoghi* (1770) di difficile catalogazione come genere letterario, e quel libretto d'opera *Socrate immaginario*, scritto insieme a Giambattista Lorenzi nel 1775 e messo in musica da G. Paisiello.

Le reciproche incursioni di economisti nel mondo dei letterati, e di questi ultimi in quello dell'economia restarono in realtà episodiche e poco significative per buona parte dell'800 anche perché qualche autore che si può citare a mo' di esempio non si presta a facili classificazioni.

Senza dubbio era un letterato S. Pellico che, sulle pagine di "Il Conciliatore", recensì non solo un'opera di M. Gioia, ma piú che altro la seconda edizione (1819) della *Inquiry* di G. Lauderdale (v. n. 60 del 28 marzo 1819 e n. 70 del 2 maggio 1819): ma resta da capire se in quel drammatico crogiuolo di vita e di esperienze del "foglio azzurro" i compiti recensori venivano spartiti per competenza oppure secondo occasionale disponibilità.

Senza dubbio era un letterato T. De Quincey, con le sue autobiografiche *Confessions* (1821), ma egli ci ha lasciato importanti contributi alla evoluzione

⁽¹⁾ R. WEST, *Daniel Defoe: the life and strange, surprising adventures*, New York 1998 (Canon & Graf).

del pensiero economico ed all'affermarsi del ricardismo e della sua teoria del valore, prima con i *Dialogues* apparsi sul "London Magazine" fra l'aprile e il marzo 1824, e poi con la *Logic of Political Economy* pubblicata nel 1844 a Londra ed Edimburgo. Di recente anzi, a forza di distinguere i gradi di purezza fra i ricardiani, si tende a concludere che De Quincey ne fu uno dei più tenaci e fedeli. Appartenne allo stesso "gruppo" di economisti anche R. Torrens, militare di carriera, autore di importanti opere di economia, ma anche –come mi ha segnalato il Prof. G. de Vivo – di due romanzi dati alle stampe, ma senza molta fortuna. Sempre di quel periodo andrebbero forse ricordati i tentativi, che ebbero notevole successo, di divulgare i risultati della nuova scienza economica, ad opera di due scrittrici, feconde poligrafe, ma non letterate in senso stretto, come J. Marcet (*Conversations*, 1816) e H. Martineau (*Illustrations*, 9 volumi, 1832-34).

A parte il fatto che in non pochi di questi casi si tratta di erudite curiosità, che potrebbero portarci a rinvenire casi di non piccolo rilievo in "Il Caffè" (1774-76), resta un dato di fatto: per quanto sostanzialmente ignorandosi, nelle poche connessioni sperimentate letteratura e scienza economica hanno proceduto per un buon tratto di tempo isolate. Ma, almeno così mi pare, con una caratteristica: si è pensato di ricorrere allo strumento letterario per allargare l'interesse verso l'economia, ma non mi pare che si sia pensato alla economia politica come un "sapere" cui ricorrere per dare più rigore all'opera letteraria.

Qui sta, come vedremo fra breve, l'originalità e la unicità del "caso Manzoni".

Guardando il problema dal versante letterario, abbiamo l'esempio di due autori di riconosciuto rilievo che, appartenendo a pieno titolo al mondo letterario, ebbero un rapporto forte con l'economia politica, ma non pochi decenni più tardi.

Il primo è dato dal caso di G. B. Shaw che ingaggiò, anche lui sul tema della teoria del valore, un duello con un economista di forte personalità come P. H. Wicksteed⁽²⁾.

⁽²⁾ PH. H. WICKSTEED, *Das Kapitak a Criticism*, "To-Day", 1884, II, pp. 388-409. Poi in IDEM, *The Common Sense of Political Economy, and Selected Papers and Reviews on Economic Theory*, London 1933 (Routledge), II, pp. 705-

Shaw (1856-1950) aveva avuto modo di ascoltare Henry George (1839-1897) durante il suo trionfale giro di conferenze a Londra nel 1882, dopo che aveva pubblicato il suo *Progress and Poverty* nel 1879 in cui, muovendo dalla teoria ricardiana della rendita, e considerando quest'ultima come un "dono della natura", concludeva che essa era la quota distributiva ideale per essere aggredita da una tassazione particolare o anche per la sua espropriazione da parte dello Stato. La sua successiva teoria della "tassa singola" sulla terra, era ritenuta in grado di originare entrate sufficienti a sostenere tutte le spese dello Stato e provocò un vasto movimento a favore della nazionalizzazione della terra, resa agevole dalla conseguente caduta dei suoi prezzi. Fu quasi certamente questa influenza di George che impedì a Shaw di divenire marxista; almeno in un primo momento. Successivamente, dopo il suo confronto con Wicksteed, Shaw finì per divenire, teoricamente, un seguace di George, ma avendo fatto proprio, almeno come teoria del valore, il "grado finale di utilità" di Jevons⁽³⁾.

Non c'è dubbio che G. B. Shaw fu un economista ed un uomo di lettere il quale ebbe un riconoscimento ufficiale nei due campi di attività; nel secondo fino a meritarsi nel 1925 il Premio Nobel. Ed è cronologicamente certo che egli fu prima economista e riformatore sociale e poi drammaturgo e commediografo. Non sono purtroppo in grado di dire se tracce della sua riflessione teorica si ritrovano nelle sue opere letterarie, né se il problema sia stato affrontato da qualcuno. Si può forse dire però che lo Shaw che si occupa di economia lo faceva come

724; G. B. SHAW, *The Jevonian Criticism of Marx. A comment on the Rev. P. H. Wicksteed's Article by B. S.*, in "To-Day", III, pp. 22-26. Poi in PH. H. WICKSTEED, *Das Kapital*, cit., pp. 724-730; PH. H. WICKSTEED, *The Jevonian Criticism of Marx. A Rejoinder*, in "To-Day", III, 1885, pp. 177-179. Poi in PH. H. WICKSTEED, *Das Kapital*, cit., pp. 731-713.

⁽³⁾ Su Shaw come economista, e sul ruolo che ebbe nella "professionalizzazione" della economia politica in Gran Bretagna, compresa la fondazione della "British Economic Association", divenuta poi la attuale "Royal Economic Society", c'è una letteratura non trascurabile. Si veda: M. DOBB, *Bernard Shaw e la scienza economica*, in IDEM, *Teoria economica e socialismo*, Roma 1960 (1946) (Editori Riuniti), pp. 268-280; P. M. SWEEZY, *L'economia politica Fabiana*, in IDEM, *Il presente come storia. Saggi di ricerca marxista*, Torino 1962 (1949) (Einaudi), pp. 304-315; G. J. STIGLER, *Bernard Shaw, Sydney Webb and the Theory of Fabian Socialism* (1959), poi come cap. IX in IDEM, *Essays in the History of Economics*, Chicago 1965 (University of Chicago Press); R. S. HOWEY, *The Rise of the Marginal School, 1870-1889*, Lawrence 1960 (University of Kansas Press), in partic. pp. 121-130. Sui letterati inglesi che si sono occupati di economia politica, è interessante il recente volume edito da A. POLLARD, *The Representation of Business English Literature*, con saggi di vari curatori, London 2000 (Institute of Economic Affairs) nei quali si mettono in evidenza – da parte di critici letterati – tutti quegli autori che serbarono una grande attenzione ai problemi economici, con alcune connessioni con le idee economiche degli stessi autori. Si vedano, in ogni caso: su Defoe: pp. 21-24; su W. Scott: pp. 55-58; su Shaw: pp. 102-104. Debbo a S. Carrubba la segnalazione di questo volume.

nutrimento di una spiccata vocazione politica, e non in vista della sua attività letteraria.

Diverso il caso di E. Pound (1885-1972), che nel lungo e travagliato percorso che lo portò a completare i *Cantos*, trovò il modo di serbare una certa attenzione alla economia politica, tanto da essere invitato da Angelo Sraffa a tenere all'Università Bocconi una serie di dieci conferenze storiche-economiche nel marzo del 1933, il cui contenuto proveniva, almeno in parte, da un volumetto pubblicato a Londra alla metà di aprile dello stesso anno⁽⁴⁾. L'interesse di Pound per l'economia data, all'incirca, col 1920 ed è quindi coevo all'impegno per i *Cantos*⁽⁵⁾. Ed infatti in questi ultimi si ritrovano spesso spunti di contenuto economico tipici dell'*ABC*. Ma Pound cercava disperatamente di trovare, non nella teoria economica, ma nella esperienza storica della economia contemporanea una ispirazione critica per il suo "socialismo corporativo", che lo portò a scoprire nella usura, e nella nascita delle banche moderne del rinascimento italiano, la radice della decadenza e della corruzione che Pound scorge nelle varie manifestazioni della economia industriale del ventesimo secolo, la quale lede la dignità del lavoro umano, ha idolatrato l'oro, ha prodotto la grande inflazione tedesca. Pound non è stato mai considerato dagli economisti nulla di più che un folle disordinato che pretendeva caparbiamente di scrivere di economia, oltre che l'autore di un poemetto satirico che nel 1934 aveva messo alla berlina J. M. Keynes. Eppure, a modo suo, Pound è anch'egli parte di quella cultura della crisi degli anni '30 che guardava con simpatia alla possibilità di ricostituire gli equilibri di un'economia in chiave pre-industriale.

Nella possibile connessione fra letteratura e teoria economica, gli spunti evocabili potrebbero essere assai numerosi, ove ci ponessimo alla ricerca di

⁽⁴⁾ E. POUND, *ABC dell'economia. Lavorare meno, lavorare tutti*, a c. di G. LEUZZI, Firenze 1994 (Shakespeare and Company). Altra edizione, *L'ABC dell'economia e altri scritti*, con Prefazione di M. DE RACHEWILTZ e Introduzione di G. LUNGHINI, Torino 1994 (Bollati Boringhieri).

⁽⁵⁾ Si vedano, ad esempio, i *Cantos* XLII-LI, in cui hanno gran parte, le riforme leopoldine, Siena, la storia e la funzione istituzionale del Monte dei Paschi, la contrapposizione fra questo e la Banca d'Inghilterra, l'avversione verso l'usura. V. E. POUND, *I Cantos*, a c. di M. DE RACHEWILTZ, Milano 1985 (Mondadori, I Meridiani: 405-487). Su questi aspetti rinvio alla Introduzione di G. LUNGHINI, dal titolo significativo *With usura contra natura: Pound moralista*, 1994, pp. 11-21.

autori od opere la cui interpretazione sarebbe arricchita là dove la si compisse alla luce dell'insegnamento che la teoria contemporanea avrebbe potuto conferire. Il problema che, va riconosciuto, è di pura erudizione e metastorico, è di questo tipo: molti autori pongono al centro od al margine di una loro opera un tema-problema di spiccato rilievo economico. Tutto questo è lo sviluppo di una intuizione creativa senza che essi si chiedano se il modo in cui lo impostano è analiticamente corretto oppure no. Nessun autore vorrebbe prestarsi all'accusa di diletterantismo nel momento in cui costruisce situazioni letterarie in cui ha a che fare con un esperimento di fisica, o di chimica, una prova astronomica od una operazione chirurgica od una situazione storica: avvertirebbe, nel caso, il dovere di darsi una certa conoscenza dei rispettivi campi del sapere per poi dar luogo all'opera letteraria.

Probabilmente ciò non accade quando si ha a che fare con fatti-problemi economici, forse perché si ritiene che il grado di consapevolezza popolare medio è sufficiente sia per evitare errori o fraintendimenti particolarmente seri, sia perché si pensa forse che questo adagiarsi su una cultura media possa conferire maggiore snellezza, più incisività al prodotto letterario.

Ciò non esclude che, almeno in termini di curiosità, il problema non possa essere impostato. E non sono in grado di dire quanti potrebbero essere i casi di un qualche rilievo, né quanti autori si prestano ad essere letti, per puro diletto personale, sovrapponendo al loro "prodotto" un certo livello di cultura economica. Ho provato a leggere i *Malavoglia* in tal modo, visto che in quelle pagine si parla così ricorrentemente di costi, di prezzi, di tasse, di investimenti, di rischio di impresa, di "prezzo giusto" in presenza di una volatilità di offerta di un prodotto deperibile. Ho compiuto lo stesso esercizio, munito di economia bancaria, sulle cupe pagine di E Tozzi di *Il podere* e *Le tre croci* oppure con *Donnarumma all'assalto* di O. Ottieri letto alla luce delle teorie del big-push per i paesi in via di sviluppo. Mai risultati mi sono apparsi scarsi, freddi, fuorvianti. Qualcosa di più si può trarre rileggendo *I Buddenbrook* (1901) con in testa la teoria marshalliana dell'"impresa rappresentativa". Ma il caso in proposito più

noto e forse più interessante è quello di *Faust* (1826-30) nella scena del Giardino dell'Atto primo della Seconda parte. Terminata la mascherata, Faust, Mefistofele e l'Imperatore riprendono in considerazione l'idea, per fronteggiare le difficoltà e l'anarchia economica dell'Impero, di reperire i tesori nascosti nel sottosuolo. Ma il problema si presenta subito complesso, costoso e di non immediata risoluzione. Il colpo di scena avviene quando il Maresciallo di corte, il Comandante dell'esercito e il Cancelliere annunciano una scoperta strabiliante: la facile emissione di carta moneta garantita dai tesori sepolti sotto la superficie dell'Impero. La chiusa di Mefistofele è così sarcastica, incisiva, correttamente allusiva da non richiedere commenti:

"D'ora in poi per le terre dell'Impero oro, gioielli e carta, sempre ce ne sarà".

Anche la carta, dunque, il valore simbolo causa di futura ancor più grave anarchia economica e sociale, mescolata, come se fossero beni economicamente analoghi, con l'oro e i gioielli.

Almeno nei decenni più recenti, non sono mancati casi interessanti di economisti che hanno dato corpo ad una loro aspirazione letteraria.

Il caso più classico è però quello dell'economista-poligrafo J. K. Galbraith che, in particolare nel Professore di Harvard⁽⁶⁾, ci ha lasciato un godibile romanzo, da cui si voleva addirittura trarre un film, che è, all'un tempo una satira della vita accademica americana, una amara ricostruzione delle illusioni che si coltivano in Borsa ed una disincantata ironia sulla fiducia negli strumenti econometrici.

Nel frattempo, e anche dopo, due economisti piuttosto noti W. Breit e K. G. Elzinga hanno dato inizio alla serie "A Henry Spearman Mystery" sotto lo pseudonimo Marshall Jevons, con due romanzi che sono stati ripubblicati recentemente in edizione "paperback" dalla prestigiosa Princeton University Press (*A Deadly Indifference* e *Murder at the Margin*). In questi casi la fantasia dell'economista trae alimento da situazioni che si prestano ad essere ricostruite

⁽⁶⁾ J. K. GALBRAITH, *Il professore di Harvard*, Milano 1990 (Rizzoli)

correttamente ricorrendo alla teoria economica la quale può fornire strumenti affilati sia per il comportamento di chi indaga, sia per quello di chi è indagato. Nella intenzione degli autori c'è anche l'intento di insegnare correttamente l'economia politica in modo piacevole e di avvicinare il pubblico dei non specialisti al modo di ragionare dell'economista.

Scopi consimili sembra essersi preposto un altro economista R. Roberts che ha appena pubblicato un romanzo con la MIT Press dal titolo *The Invisible Heart: An Economic Romance*⁽⁷⁾, e del quale M. Friedman ha scritto: "A page-turning, well written love story that also teaches an impressive amount of good economics".

È presto per dire se si tratta in questi casi, ed in chissà quanti altri di cui non sono a conoscenza, di una vocazione letteraria o di una operazione di puro mercato. Vedremo: mi è capitato non di rado di incontrare economisti che mi hanno confessato, sottovoce quasi si trattasse di celare un sottile pudore, di stare scrivendo un romanzo, di cui non ho poi avuto alcuna notizia.

Tutto questo permette di vedere e interpretare criticamente il "caso Manzoni" in una maniera che vada oltre il significato dei testi.

Il "caso" è significativo e probabilmente particolarmente raro e prezioso per il fatto che Manzoni, avendo deciso di introdurre nella folla dei problemi toccati nei *Promessi Sposi* quello del prezzo del pane durante periodi di carestia, avvertì il problema di andarsi a leggere ciò che gli economisti del tempo suo avevano scritto, onde assicurare rigore alla propria ricostruzione e interpretazione dei fatti che erano, peraltro, fatti storici.

Vedremo, conclusivamente, perché quello di Manzoni e l'economia è un "caso" anche per altri riscontri, essendo gli altri tutti interni alla vicenda manzoniana.

(7) R. ROBERTS, *The invisible Heart: An Economic Romance*, Cambridge (Mass.)/London 2001 (MIT press).

Il “caso Manzoni” pone in realtà due problemi di cui l'uno è specificazione (ma non esemplificazione) dell'altro.

Il primo, di ordine assai generale e che sarà in questa occasione appena impostato, può essere presentato in questi termini. Anche il pensiero economico, da intendersi come lo sforzo sistematico che il pensiero umano svolge intorno ai problemi riconoscibili storicamente come appartenenti alla scienza economica, conosce il suo momento di formazione e di affermazione nel mondo della «professione» degli economisti ed il momento della sua *diffusione*. Anche questo pensiero, cioè, fuoriesce dalla cerchia invero sociologicamente ristretta – in cui è prodotto per spargere consapevolezza dei propri avanzamenti in altri ambiti culturali ed anche sociali.

Tradizionalmente, la storia del pensiero economico è stata vista –anche quando non è stata risolta nella storia delle conclusioni analiticamente rilevanti raggiunte da tale pensiero – nei termini di un esasperato «provincialismo» culturale in un disegno interpretativo, cioè, in cui le scaturigini di questo pensiero sono state al massimo indagate nello sviluppo del pensiero filosofico oppure in qualche momento culminante della storia dei fatti economici. In una impostazione del genere, gli effetti prodotti dal pensiero economico sono stati al massimo ricostruiti attraverso il modificarsi delle concezioni predominanti nella politica economica realizzata da un paese o proposta da un gruppo sociale o da qualche associazione politica, culturale o sindacale.

Gli anni da poco trascorsi hanno segnato uno sforzo deciso ma non certo nuovo, come talvolta si vorrebbe lasciar intendere – per rompere questo «provincialismo»; uno sforzo però condotto prevalentemente lungo il modello che fa della teoria economica, della politica economica e degli effetti prodotti da quest'ultima i vertici di un triangolo fra i quali esistono solo connessioni date da elementari rapporti di dipendenza, di derivazione, di verifica della bontà di certe conclusioni teoriche, oltretutto di riformulazione di certi assiomi. Tale sforzo ha già ottenuto qualche risultato importante, ma, più che altro, ha indicato una linea di ricerca lungo la quale molto resta da fare.

Nel quadro di tale revisione, che è all'un tempo di obbiettivi di ricerca e di metodo, la storiografia del pensiero economico è stata anche toccata da qualche sussulto di diversa natura, come attestano alcuni scritti sulla diffusione internazionale di tale pensiero, o quelli che vertono attorno alla applicabilità dei modelli Kuhn o Lakatos nella ricostruzione dello svolgimento del medesimo.

Nonostante tutti questi sforzi lo storico del pensiero economico non può non avvertire che due limiti continuano a contraddistinguere questa storiografia. La quale è, da un lato, paurosamente carente della dimensione storica e, dall'altro, asfitticamente confinata intorno ad un oggetto che è come una fettuccia ritagliata artificialmente rispetto al progredire di altri complessi organici di ricerca che pur sono, non solo prossimi, ma, più che altro, in un rapporto molto stretto con almeno qualche aspetto della scienza economica.

La quale, per di più, è un qualche cosa che – da sempre – è stata considerata come la premessa indispensabile per chi vuole interpretare il presente, organizzano nel suo articolato determinarsi e, magari, indicarne anche una linea di possibile evoluzione. Lontani i tempi delle distinzioni sul carattere di «scienza» e di «arte» da attribuire all'economia politica, si è ora concordi nel pensare che essa è un *sistema di conoscenze necessario* per tutti coloro che navigano – sia pure con interessi scientificamente od operativamente diversi – intorno ai fenomeni sociali.

Ma deve essere ancora indagato il modo in cui tale scienza attraverso cioè quali mediazioni e con quali ritardi – raggiunge chi di essa si serve (o si dovrebbe servire); il modo, vorrei dire, con cui la *scienza economica* si fa *cultura economica*. Eppure tutti noi abbiamo abbastanza chiara in mente questa categoria della *cultura economica*, se è vero che ce ne serviamo correntemente e non solo nel comune discorrere. Essa si presenta come il grado di consapevolezza rispetto ai risultati della scienza economica riscontrabile in tutti coloro (soggetti storici di qualunque tipo) che vogliono instaurare un *rapporto* conoscitivo con una realtà storica in cui esista una componente economica.

Ciò vuol dire che indagini come quella sulla «cultura economica» degli uomini politici, o dei dirigenti sindacali o degli istituti bancari, o dei redattori delle pagine specializzate di quotidiani o periodici di informazione, debbono coagulare le pur scarse forze che si dedicano alle ricerche storiche sul modo di avanzamento del pensiero economico. E non si vede perché tali indagini non debbano anche cogliere il modo in cui il romanziere o lo scrittore di racconti si avvicina alla problematica economica, come la rappresenta (anche tecnicamente) prima di scioglierla nella sua composizione artistica.

Mi è parso che A. Manzoni potesse ben rappresentare l'occasione ideale per impostare (non ardirei usare termine più impegnativo) un problema del genere; e questo per due motivi seppur di ordine assolutamente diverso. Che il suo romanzo sia opera assai ricca di analisi di problemi economici è cosa troppo nota perché debba essere ripetuta. Non altrettanto noto è, almeno fra i non specialisti, il fatto che, in alcuni momenti della sua vita, Manzoni postillò con cura e con non scarsa attenzione opere economiche di F. Galiani, A. Smith, G. B. Vasco, G. R. Carli, P. Verri, M. Gioia, J. B. Say e Sismondi.

La cosa prova che Manzoni volle cercare di darsi una cultura economica di prima mano, formandosela attraverso la lettura di alcuni degli autori più autorevoli in quel tempo. Ciò può permettere, caso invero abbastanza raro, di cogliere il nesso fra le «glosse» apposte ad alcuni passaggi di testi appartenenti a pieno titolo alla storia della scienza economica ed il modo in cui i problemi economici sono affrontati nel romanzo.

La «cultura» economica di uno scrittore può essere accertata almeno in due modi diversi: attraverso un'analisi delle sue opere letterarie ed in particolare di quelle parti di esse a carattere più strettamente economico; oppure (od anche) attraverso delle testimonianze dirette lasciate nell'ambito specifico della scienza economica. Fra gli scrittori di un qualche prestigio letterario, come si è già detto, T. De Quincey e G. B. Shaw ci hanno lasciato testimonianze esplicite e di un qualche peso anche perché date alle stampe; quella di Manzoni è una testimonianza

d'altro tipo perché fatta di materiali redatti per un uso personale; una testimonianza comunque assai significativa.

In termini di rilevanza dei risultati, il caso classico sarebbe quello in cui la testimonianza di un incontro con la scienza economica precede *cronologicamente* l'uso a fini letterari delle conoscenze così acquisite. Il caso di Manzoni, si presenta purtroppo in modo molto complesso, per cui la risposta al quesito che si è appena posto non sarà forse completamente soddisfacente, almeno sotto questo riguardo. Attraverso tale risposta si potrà forse aggiungere qualche ulteriore elemento di riflessione alla questione del «progressismo» socio-politico di questo autore da valutare comunque sempre nella cultura italiana risorgimentale.

La notazione sul gusto manzoniano verso i problemi economici ha spesso fatto riferimento alla lezione finale dei *Promessi Sposi* che, come è noto, è del 1840. Del romanzo, come ben si sa, era stata pubblicata una prima edizione nel 1827, mentre fra l'aprile del 1821 ed il settembre del 1823 Manzoni aveva ultimato la stesura del *Fermo e Lucia*, incunabolo – per quanto non prossimo come ha ormai chiarito la critica più recente – del capolavoro manzoniano.

Per la nostra indagine le due versioni dei *Promessi sposi*, anche se letterariamente diverse per alcuni riguardi, possono essere considerate come un tutt'uno; lo stesso non può dirsi per il *Fermo e Lucia*, come si avrà modo di mostrare fra breve.

Se di queste opere conosciamo con certezza la cronologia di scrittura e di edizione, piuttosto incerta appare la collocazione cronologica delle «glosse» manzoniane alle opere economiche cui si è fatto cenno.

Le quali, più specificamente, sono le seguenti:

SMITH A., *Recherches sur la nature ecc.*, Traduction nouvelle, avec des notes et observations par Germain Garnier, Paris, H. Agasse, 1802 (le poche postille del Manzoni riguardano solo la *Prefazione* del Garnier e non il testo di Smith);

- GALIANI F., *Della moneta*, in «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, De Stefani, 1803, Tomo III;
- CARLI G. R., *Del libero commercio del grano*, in «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, De Stefani, 1804, Torno XVI;
- VERRI P., *Dell'annona*, in «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, De Stefani, 1804, Torno XVI;
- MENGOTTI F., *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio dei prodotti della terra*, in «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, De Stefani, 1804, Torno XXXVI;
- VASCO G. B., *De la mendicité*, in «Scrittori classici italiani di economia politica», Milano, De Stefani, 1804, Torno XXXIII;
- GIOIA M., *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano, G. Pirotta, 1815-7, volumi 6;
- SIMONDE DE SISMONDI G. C. L., *Nouveaux principes d'économie politique etc.*, Parigi, 1819, solo torno primo;
- SAY J. B., *Traité d'économie politique*, Parigi, Deterville, 1819, voll. 2;
- SAY J. B., *Traité d'économie politique etc.*, Parigi, Rapilly, 1826, torni 3;
- SAY J. B., *Cours complet d'économie politique etc.*, Parigi, Rapilly, 1828, tomi 6⁽⁸⁾.

Il quadro cronologico della pubblicazione di queste opere non è di grande aiuto nel tentativo di stabilire se ed in qual modo la formazione professionale del Manzoni nel campo economico potrebbe avere influenzato la stesura del romanzo. Se si dovesse pensare che l'amore manzoniano per l'economia politica ebbe una sola stagione, per cui tutte queste «postille» sarebbero da considerare coeve (quindi successive al 1828), si potrebbe giungere alla conclusione che le letture specialisticamente economiche servirono al Manzoni per preparare altri scritti, ma non i *Promessi sposi*. Ma le ipotesi sopra avanzate non sono corrette, perché si sa per certo che una delle opere di cui più si servi il Manzoni nella

⁽⁸⁾ Le postille a Garnier sono state pubblicate da L. Derla [3] e poi da O. Pestoni, quelle a Carli, Vasco e Mengotti da R. Ameno, pp. 215-7, quelle al *Traité* di Say del 1819 da G. O. Rossi, pp. 854-9; tutte le altre postille si trovano in A. MANZONI, *Opere inedite e rare*, (1883), vol. X, 20, pp. 119-231.

stesura del romanzo fu quella di M. Gioia intitolata *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-popolare*, edita a Milano nel 1802.

Il quadro sopra riportato mette in evidenza – cosa, se non erro non notata finora – che Manzoni sicuramente ebbe due diverse «stagioni» di letture economiche, come provano ragionevolmente, e sicuramente, le due diverse edizioni del *Traité* sayano commentato.

Alcuni motivi relativamente certi fanno tuttavia supporre che non poche di quelle letture furono fatte fra il 1818 ed il 1823. Il termine *a quo* è rappresentato non solo dalla pubblicazione appena avvenuta del *Prospetto* gioiano (la prima delle opere citate che Manzoni lesse con non scarso impegno), ma anche da una citazione di quella stessa opera che si incontra nel saggio *Sulla morale cattolica* scritto nel 1818 (Manzoni, 1976, p. 273).

Il termine *ad quem* può essere dato da un complesso processo di ricostruzione filologica, su cui tornerò alla fine di questo scritto, e che induce a pensare che Manzoni abbia letto il *Traité* di Say (nella edizione del 1819) poco prima della sua «Lettera sul romanticismo» (1823); confermerebbero questa ipotesi alcuni appunti ritrovati in un «Quadernetto» pubblicato dal Crispolti ormai parecchi anni or sono⁽⁹⁾.

Sembra invece improbabile che Manzoni abbia avuto un'altra stagione di letture economiche molto avanzata nel tempo, in vista cioè della stesura delle *Osservazioni* (1855). In tale occasione qualche economista è sí menzionato, ma facendo riferimento a sue opere o sulla popolazione (Malthus) o di filosofia (Say). Significativo anche il fatto che, richiedendo al figlio Pier Luigi il 23 settembre 1851 dei libri, gli indicava: «Say, *Cours*, etc. l'ultimo volume, composto d'opuscoli staccati» (A. Manzoni [1870], voi. II, p. 589), proprio il volume, cioè, che si chiude con lo scritto «Saggio sul principio dell'utilità», che risulterà poi utilizzato nelle *Osservazioni* (1855).

⁽⁹⁾ Sul complesso problema della datazione delle «glosse» economiche di Manzoni, è da vedere anche L. Derla, 1969 [1], p. 251 e 1969 [3], p. 466.

Sicuramente però Manzoni si dedicò, in un altro periodo della sua vita, a letture economiche e con grande impegno. Di tale periodo si può intanto dire che è sicuramente successivo al 1830, anno in cui finì di essere pubblicato il *Cours* di Say, mentre si può avanzare l'ipotesi che si concluda prima del 1841 anno in cui morì Gaetano Cattaneo a cui si ha notizia che richiese, ma non si sa purtroppo la data, quanto segue: «*Traité d'écon. polit. par J. B. Say*; l'ultima ediz[io]ne: ho già – scriveva Manzoni – quella del 1819, o 20 che sia. – *Cours d'écon. polit. parleméme*». (A. Manzoni, [1970], vol. III, p. 460).

Ma troppo esigui sono gli elementi su cui fondare una ragionevole opera di datazione di tutte queste «glosse» per insistervi. Resta il fatto che non è da escludere l'ipotesi che alcune di queste letture economiche siano avvenute parallelamente alla rielaborazione dei *Promessi sposi* prima dell'edizione del 1840. Se così fu, è certo che tale attività di minuziosa lettura di testi economici non produsse molti effetti in questa rielaborazione almeno nei punti economicamente più significativi del romanzo⁽¹⁰⁾.

Se è vero che gli economisti si sono accorti, si può dire da sempre, della sensibilità manzoniana verso i problemi e la scienza economica⁽¹¹⁾, dobbiamo dire che le valutazioni sui risultati in cui essa si tradusse non sono concordi.

Il più entusiasta fra gli economisti «manzoniani» è stato senza dubbio L. Einaudi che ebbe a parlare dei *Promessi sposi* come di «uno dei migliori trattati di economia politica che siano mai stati scritti»⁽¹²⁾ e che poté scrivere che «non accade mai di leggere in Manzoni una osservazione o un ragionamento economico sbagliato»⁽¹³⁾. Sull'uso corretto da parte del Manzoni della logica economica ha insistito anche il Supino⁽¹⁴⁾, il quale comunque ebbe subito il modo di notare che le cose che ci ha lasciato Manzoni a testimonianza dei suoi interessi

⁽¹⁰⁾ Un esame comparativo fra le due edizioni dei *Promessi sposi* condotta sulla lezione fornita dal Caretti, mette in evidenza che i mutamenti non hanno alcun significato da un punto di vista economico.

⁽¹¹⁾ Si vedano gli scritti di A. Graziani, O. Supino, L. Einaudi e T. Bagiotti.

⁽¹²⁾ L. Einaudi, [1961], p. 272

⁽¹³⁾ L. Einaudi, [1941], p. 167.

⁽¹⁴⁾ C. Supino, p. 470, dove si dice che Manzoni dimostra «una sicura padronanza delle più astruse dottrine economiche». Di recente, in modo simile, ma enfaticamente, Aricò, p. 70.

in materia «non hanno fatto progredire, neanche di un passo, la scienza e non sono tali da trasformare il sommo letterato in un economista vero e proprio»⁽¹⁵⁾.

Non è un caso che l'apologia del Manzoni economista sia stata celebrata nel corso di un qualche ultraliberistico banchetto. La tentazione, ricomparsa anche nel nostro secolo, di introdurre calmieri nel mercato del pane ha riproposto agli economisti la vera lezione manzoniana in proposito. Essa sta fundamentalmente nell'ammonire che misure del genere, in un certo contesto economico, non risolvono il problema della carestia; creano invece una innaturale distribuzione delle scarse merci a disposizione e incontrano gravi problemi nella loro applicazione.

Detto questo, bisogna aggiungere che il tentativo di «ritagliare» un Manzoni economista all'interno di un più grande Manzoni, è di altri tempi. Appartiene ad uno schema metodologico per cui la notomia del pensiero di un autore era non solo operazione desiderabile, ma anche richiesta dall'esigenza didascalica di collocare opportunamente il medesimo nelle molte ed irrelate discipline di cui l'autore si era occupato. Il più recente ritorno a Manzoni mira invece a ritrovare unità di motivazione nei vari generi coltivati da quest'autore⁽¹⁶⁾; in questo processo, l'interesse manzoniano per l'economia politica *deve* avere un suo posto; ma solo in tale processo.

Per quanto essa affiori nei *Promessi sposi* in alcune altre circostanze, la «cultura economica» di Manzoni si manifesta con chiarezza in tre diverse occasioni di cui due strettamente connesse: più esattamente ciò accade nel corso dei Capitoli XII, XXVIII e XXXVII. Nei primi due casi le notazioni economiche prendono lo spunto da un fenomeno strettamente economico come è quello della carestia; nell'ultimo, nascono dalla considerazione di certi mutamenti che, in alcuni mercati, aveva determinato la peste.

⁽¹⁵⁾ C. Supino, p. 469. Ancora più cauto il Nicolini, per il quale in economia il Manzoni non va oltre il buon senso. Cfr. p. 230.

⁽¹⁶⁾ Importanti, in questo senso, alcune osservazioni di G. Bollati (in particolare p. 988).

Il punto di riferimento dell'analisi manzoniana è dato da una corretta concezione della funzione del modo in cui si forma il prezzo in un mercato concorrenziale: esso è il risultato di condizioni oggettive che sul mercato si manifestano. In particolare tale prezzo è da considerare in equilibrio (o «normale» o «giusto» come sembra intendere Manzoni) quando è tale da far coincidere la quantità domandata e quella offerta di un certo bene; quando cioè le decisioni di chi compra e di chi vende un certo bene sono, con tal prezzo e fra loro, compatibili⁽¹⁷⁾; perciò il prezzo è giusto quando risulta «naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità» (XXVIII, 9-10)⁽¹⁸⁾.

Le variazioni rispetto a codesto prezzo originano dal venir meno di tale compatibilità: e così, se la «penuria» del grano produce quel «suo doloroso, ma salutarevole come inevitabile effetto, il rincaro» (XII, 4), gli effetti della peste fanno sí che Renzo possa comprare una «casa più grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa» e che l'abbia potuta fornire di «mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, ché tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero» (XXXVII, 31).

Per il fatto che tale prezzo è il risultato di dati *oggettivi* che il mercato traduce soltanto, e del tutto automaticamente, in un certo prezzo, ogni intervento esterno su tali dati, ma più che altro ogni intervento esterno tendente a determinare altrimenti il prezzo, è tale da produrre una irrecuperabile contraddizione fra la capacità di determinazione quantitativa che hanno in sé le volontà degli acquirenti e dei venditori ed il prezzo in tal modo fissato.

Il caso che Manzoni analizza piuttosto estesamente è quello della introduzione di un calmierino nel mercato del grano (o del pane): un caso classico nella letteratura economica italiana del '700 e del primo ottocento, nel trattare il quale Manzoni

⁽¹⁷⁾ Sul prezzo in Manzoni – anche con riferimento al medioevale «giusto prezzo» od al prezzo naturale smithiano – dice cose molto corrette L. Derla (1969 [1], pp. 57-8) in un saggio a torto poco noto (almeno così sembra) fra gli studiosi manzoniani, anche i più acuti ed aggiornati.

⁽¹⁸⁾ Le citazioni dai *Promessi sposi* e dal *Fermo e Lucia* si rifanno alla *edizione curata da L. Caretti* (1971) ed indicano il Capitolo (oppure, nel *Fermo e Lucia* anche il Tomo) ed il paragrafo secondo quella edizione.

non si discosta dalle conclusioni conseguite dai migliori esempi di quella letteratura.

In breve: la decisione dei governanti di introdurre un calmiere è sbagliata. Se essa viene presa è perché gli stessi reputano i «magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati» (XII, 7) e credono che la scarsità di pane sia dovuta agli «incettatori di grano, ... i possessori di terre, ... i fornai» (XII, 6 e V, 64); essi suppongono che «tutt'a un tratto ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo» (XLI, 5).

I governanti, inoltre, non conoscono il funzionamento delle leggi economiche; per cui essi sono propensi a «que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano e a far ritornare l'abbondanza» (XII, 7); opinione da sempre infondata, ed ora – osserva Manzoni – ancor più ingiustificabile «dopo tanti scritti di valentuomini» (XII, 5): appunto, gli economisti italiani del '700.

Manzoni mette correttamente in rilievo che, il calmiere, come è stato ripetuto cento volte, ha riferimento ad un effetto e non ad una causa di una certa situazione economica; e siccome non ha né la «virtù di diminuire il bisogno del cibo, né quella di far venire derrate fuor di stagione» (XII, 8), è appunto un provvedimento errato. L'aumento del prezzo avrebbe di contro un duplice, benefico effetto: quello di far uscire tutto il grano dai nascondigli e quello «d'attirarne da dove ce ne potesse essere di sovrabbondante» (XII, 8; anche XXVIII, 14).

Il prezzo di equilibrio (nel senso che si è sopra indicato) è *giusto* perché è l'unico che permette una limitazione dei consumi e che evita ogni spreco, mentre il calmiere favorisce un «consumo ... largo, spensierato, senza misura a spese di quel poco che pur [dovrebbe] bastare fino alla nuova raccolta» (XXVIII, 12). Il rincaro del prezzo è perciò «doloroso» ma «salutevole»: *doloroso* perché non voluto dal popolo ed intimamente antipopolare; *salutevole* nel senso che, non

potendosi aumentare l'offerta di grano, esso è il *solo* modo per ridurre la domanda.

La fiducia del Manzoni nella capacità del mercato di realizzare la migliore possibile distribuzione dei beni disponibili è espressa in modo netto. Neppure è toccato dal dubbio che tale capacità possa essere intrinsecamente ingiusta quando si tratti di distribuire un bene di assoluta prima necessità come il pane. Le leggi economiche sono dure ed inevitabili perché esprimono una naturalità che è nei rapporti che si determinano fra le grandezze economiche. In politica economica non possono esserci scorciatoie, ed ogni modificazione di un preesistente equilibrio colpisce sempre qualcuno. Solo che, se il tutto è affidato al funzionamento del mercato, intanto si consegue un nuovo equilibrio, inoltre si evitano conseguenze peggiori.

È ben vero che con tale valorizzazione della funzione del prezzo di mercato, Manzoni mostra di volere «un'economia di mercato fondata sulla libera concorrenza e sulla libera contrattazione della forza lavoro, [e quindi] il trionfo della scienza su ogni pratica superstizione»⁽¹⁹⁾; ed è ancor vero che, ricostruendo storicamente le decisioni di politica economica degli ultimi due mesi del 1628, Manzoni non può che condannare l'opera delle autorità di governo che, con una serie di gride, prima fissano il prezzo del grano ad un certo livello, poi lo diminuiscono, poi impongono ad ognuno di comprare solo una certa quantità di pane, poi chiedono il sequestro di metà delle granaglie a disposizione, poi proibiscono di portare il pane fuori dalle mura della città, quindi estendono questa proibizione anche alle farine, infine revocano la «meta» fissata all'inizio⁽²⁰⁾. Tutto questo però non può giustificare il fatto che nell'affrontare un tema di così grande rilievo e contenuto sociale, Manzoni non avanzi l'idea di ricorrere al razionamento, proposta certo più conforme ai postulati morali

⁽¹⁹⁾ Così C. Salinari, p. 193. Questa fiducia manzoniana nel mercato, già sottolineata con notevole risalto da non pochi autori (A. Graziani, p. 255, C. Supino, p. 471, T. Bagiotti, p. 733, L. Einaudi [1941] pp. 167-70 e [1961] p. 272, A. C. Jemolo, p. 59, R. Bonghi, p. XI) e quindi sottoposta ad una nuova chiave di lettura problematica da Gramsci (vol. II, p. 938), è ora al centro del dibattito seguito all'articolo di Salinari ed in cui sono intervenuti E. Sanguineti, R. Luperini, S. Timpanaro e G. Manacorda.

⁽²⁰⁾ Su questa sequenza si veda F. Nicolini, p. 181 e segg. ed ora M. R. Caroselli, p. 49.

dell'autore e posta poi in bocca allo sbirro-spia, due capitoli dopo, quando dirà che il problema è quello di «distribuire il pane in ragione delle bocche; perché c'è degli ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa ruffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente». E continua: «Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un biglietto ad ogni famiglia, in proporzione delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio» (XIV, 45).

Non sembra che questa distribuzione della materia e, direi, dei ruoli all'interno del romanzo, debba essere attribuita a motivi di tecnica letteraria e non può essere trascurato il fatto che il dire dello sbirro-spia è sempre insinuante fra l'ironico ed il provocatorio. Non c'è dubbio che la proposta non poteva essere messa in bocca al popolo vociante, per il quale un razionamento sarebbe comunque stato un passo indietro rispetto all'improvvisa disponibilità di pane fortuitamente creatasi. Manzoni però aveva mille modi per farla trapelare, così come fa con l'inciso sugli «scritti dei valentuomini»; e se questo non fece è perché la soluzione da lui ritenuta ideale è quella che i fatti stessi rivelano come corretta lungo il dipanarsi della vicenda del Capitolo XII e non quella appena accennata dopo da un personaggio torbido come lo sbirro-spia.

E tuttavia questa fiducia del Manzoni verso il mercato non deve essersi maturata senza un profondo travaglio se è vero che i passi corrispondenti del Fermo e Lucia sono – come è stato già fatto notare⁽²¹⁾ di ben altro impasto ideologico-morale anche se di minore rigore analitico. Conviene riprodurre per intero il brano in questione.

«Una volta constatata la scarsità del grano a disposizione, i cittadini furono presi», scrive Manzoni, da un «sentimento di ansia e di terrore», un sentimento «che nasce da una cognizione confusa ma viva della sproporzione tra il bisogno di nutrimento, e i mezzi di soddisfarlo, tra il grano e la fame: e questo sentimento

⁽²¹⁾ Importanti, in proposito, le notazioni di S. Timpanaro, pp. 143 n., 144 n. e 146 n. In precedenza, fra l'altro e con ampiezza, C. Varese; in particolare, pp. 94 e segg.

produsse il suo effetto naturale, inevitabile: la ricerca premurosa, e l'offerta stentata del grano; quindi il rincaramento.

Questa sproporzione è uno di quei mali che spaventano la terra, perché pesano ad un tempo sur una moltitudine: quando un tal male esiste, i migliori mezzi per alleggerirlo (giacché toglierlo non è in potere dell'uomo) sono *tutte quelle cose che possono diffonderlo più equabilmente, farne sopportare al maggior numero, a tutti i viventi, se fosse possibile, una picciola porzione*, affinché nessuno ne abbia una porzione superiore alle forze dell'uomo, fare che quel male sia un incomodo per tutti piuttosto che *l'angoscia mortale per molti, e la morte per alcuni*. Quindi il primo, il più certo, e il più semplice mezzo di alleggiamento comune è *l'astinenza volontaria dei doviziosi, che si privino di una parte di nutrimento per lasciarne di più alla massa del consumo universale*. Poi tutto quello che può aumentare nelle mani degl'indigenti i mezzi di acquistarsi il vitto, in proporzione dell'aumento delle difficoltà, cioè del rincaramento. *Aumento quindi delle mercedi, e nuovi guadagni offerti per mezzo di nuovi lavori ai molti a cui cessano in quelle circostanze i lavori e i guadagni usati*. Questo mezzo però sarebbe uno scarso rimedio, sarebbe anzi un accrescimento del male, se non fosse accompagnato dalla cura attenta, assidua di somministrare il vitto anche a quei molti che per debolezza, o per infermità non lo possono ottenere col lavoro; si avrebbero allora dei lavoratori ben nutriti, e degli impotenti morti di fame: e la beneficenza sarebbe crudele per molti. *A questi ultimi non si può provvedere altrimenti che con l'elemosina tanto sapientemente comandata dalla religione: quella elemosina di cui molti scrittori hanno enumerati, e censurati amaramente gli abusi*. Né a torto; poiché è utile scoprire e censurare gli abusi dovunque s'intrudano: è però cosa trista e dannosa che in un soggetto di tanta importanza non si sieno quasi considerati che gli abusi; e sarebbe da desiderare che alcuni pigliasse la bella e forse nuova impresa di ragionare del buon uso della elemosina, di mostrare com'ella sia uno *dei mezzi più potenti, più semplici, e certo più irreprensibili a tutti quei fini che si propone una saggia e ragionata economia pubblica*.

Questi che abbiamo accennati sono certamente i principali e più sicuri rimedj alla penuria delle sussistenze; e quando si fossero posti in opera, il meglio da farsi, sarebbe sopportare quella parte inevitabile di patimento con tranquillità, e con rassegnazione, giacché tutte le ire, tutte le declamazioni, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento né accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto che deve mettere alla disposizione degli uomini una nuova massa di sussistenze». (Manzoni [1971], vol. I, Tomo III, Cap. 5, 44-50, pp. 388-9). (*Corsivi miei*).

L'analisi manzoniana muove qui da un chiaro presupposto politico-sociale e si articola in proposte conseguenti ed abbastanza rigorose.

Il presupposto è che il disagio provocato dalla scarsità di grano debba essere diffuso fra tutti i cittadini assicurando comunque le condizioni di vita di chi è già ad uno stadio di pura sussistenza; che è presupposto radicalmente opposto a quello che il mercato incarna, in quanto, un semplice aumento di prezzo lascia magari inalterato il consumo dei «doviziosi» e porta proprio «l'angoscia mortale per molti e la morte per alcuni».

Le proposte di intervento risultano poi strettamente collegate ai fini da conseguire. Manzoni ipotizza una società con tre ceti differenziati profondamente: i «ricchi» (probabilmente i proprietari terrieri, i commercianti ed i detentori di una qualche forma di capitale), che hanno un tenore di vita che si può intaccare senza gravi conseguenze; la popolazione potenzialmente attiva sia che essa ottenga già un salario o sia solo in grado di percepire un salario perché disoccupata; infine coloro che, per una qualche ragione (di età o di salute), non sono in grado di lavorare.

Per gli appartenenti al primo ceto Manzoni non arriva a proporre nient'altro che una «astinenza volontaria» (cioè, rivolge loro un semplice richiamo morale); per i secondi chiede invece un aumento dei salari ed una politica di aumento dell'occupazione (magari con una politica di lavori pubblici); per gli indigenti il rimedio è trovato nella elemosina, forse da intendere in un qualche modo istituzionalizzata.

Non si può fare a meno di notare che, se nel *Fermo e Lucia* il raccordo fra motivi morali e soluzione tecnico-economica è palesemente cercato (ed anche in buon grado trovato), nei *Promessi sposi* l'uomo di fede Manzoni si pone, contemplante, nell'atteggiamento di chi razionalizza – e quindi giustifica – l'agire dello strumento mercato senza indagare che, appunto perché strumento, quest'ultimo non può fissarsi particolari obbiettivi né può operare un'azione di scelta politica di questi ultimi.

Se è vero che siamo di fronte ad una marcata diversità di impostazione e di soluzione che Manzoni dà del problema della carestia a distanza di pochi anni

(un torno di tempo sicuramente all'interno del periodo 1822-1826), si aprono alcuni problemi storico-interpretativi di non piccolo interesse.

Il primo di essi riguarda la conoscenza ch'egli aveva della letteratura annonaria italiana del '700. Sicuramente egli ebbe modo di conoscere, direttamente od indirettamente, qualche opera allora od anche oggi classica (Mengotti, ad esempio, G. R. Carli e Galiani), ma non v'è dubbio che gli autori da cui attinse di più furono il P. Verri delle *Riflessioni sulle Leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani scritte l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano* (ma pubblicate solo nel 1797) e il già menzionato M. Gioia di *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto* edito a Milano nel 1802.

Sull'influenza di quest'ultima opera sui *Promessi sposi* non può sorgere ombra di dubbio⁽²²⁾; sull'influenza dell'opera di Verri ci pare che un esame attento del testo verriano – peraltro pesantemente già presente nella «memoria» gioiana⁽²³⁾ – non possa che portarci alla conclusione sopraavanzata⁽²⁴⁾.

In queste due opere si può incontrare la presenza degli stessi presupposti socio-ideologici che sono alla base del Capitolo XII dei *Promessi sposi* così come la stessa teoria del prezzo. L'insieme di tutti questi elementi è riscontrabile attraverso le seguenti proposizioni:

- «I prezzi d'ogni merce sono sempre la vera misura dell'abbondanza e del bisogno ...» (Verri, p. 355-6 e Gioia – identico – [1830], p. 63);

- «crescendo il numero dei venditori, si ribassa il prezzo delle merci» (Verri, p. 274, e Gioia [1830], p. 44);

«questo non avviene se non quando i mestieri, le arti, il commercio sono sciolti da ogni vincolo» (Gioia [1830], p. 44);

- «è dunque la sola libertà che produce il minimo prezzo in ogni cosa» (Gioia [1830], p. 44; analogamente Verri, p. 357)⁽²⁵⁾.

⁽²²⁾ Si veda, per tutti, il recente ed informato scritto di L. Derla, 1969 [1].

⁽²³⁾ Se ne veda una testimonianza esplicita in Gioia, 1830, p. 64.

⁽²⁴⁾ Manzoni cita peraltro le memorie storiche di Verri sull'economia dello stato di Milano. *E L.*, T. 4, Cap. IX, 47.

⁽²⁵⁾ Secondo l'immagine di Gioia, «allorché regna la libertà, accade ai prezzi ciò che accade ad una palla posta sopra un piano ed abbandonata a sé stessa; dopo qualche piccola oscillazione ella va da sé a posarsi nel luogo più basso», [1830], p. 76.

Nascono da questo insieme di proposizioni alcune conseguenze rilevanti in termini di politica economica:

a) in generale, «ogni e più piccola operazione che tende a fare la più piccola violenza alla libera volontà de' venditori, aumenta il valore delle merci» (Gioia, [1830], p. 46);

b) «*l'avidità personale* di ognuno, lasciata in libertà, è sempre il mezzo più attivo e costante per rintuzzare l'avidità personale di ognuno» (Verri, p. 282); di conseguenza, «è necessario che ciascuno sia lasciato in balia al suo talento, cioè a dire che ciascuno debba poter agire, travagliare, vendere, comprare, anche rompersi il collo come più gli piace liberamente» (Gioia [1830], p. 43);

c) «il bene e la prosperità di una nazione sono l'opera della natura e ricusano la mano dell'uomo» (Verri, p. 289).

In termini di politica del commercio dei grani, la conclusione dei due autori è molto chiara: «il sistema che allontana maggiormente il pericolo della carestia è il sistema *della libertà della contrattazione ed estrazione*» mentre i «pericoli vengono dove vi sono i vincoli» (Verri, 366); ciò che si vorrebbe raggiungere con la meta (tener bassi i prezzi del grano) «accade da se stesso naturalmente» (Gioia [1830], p. 76).

Non è difficile ritrovare, in specie nell'opera di Gioia, dei passi assai simili a quelli dei *Promessi sposi*⁽²⁶⁾ od anche del *Fermo e Lucia*⁽²⁷⁾; ma forse il passaggio più manzoniano lo si incontra in un'opera successiva dello stesso Gioia, nel Nuovo Prospetto dove si legge:

«Mentre i prezzi delle cose tutte s'alzano e s'abbassano in ragione dell'esibizione e della dimanda, gli amministratori vollero che il prezzo de' commestibili fosse costantemente infimo, anche in onta della sterilità e delle tempeste.

⁽²⁶⁾ «I nostri maggiori, modestamente persuasi che ad ogni lor cenno dovesse comparir l'abbondanza, gettavano ad ogni istante nel pubblico delle leggi come se fossero delle fave; ma per disgrazia del popolo, i nostri maggiori s'ingannavano come s'inganna chi crede che ad un colpo di bacchetta del padre inquisitore debba apparire il demonio» (Gioia [1830], p. 57).

⁽²⁷⁾ *Ivi*, p. 81: «... l'arte dell'amministrare non consiste nell'abbassare momentaneamente i prezzi dei commestibili d'uno o due soldi la libbra (nel che racchiudevano tutta l'economia gli insensati nostri maggiori); ma nel facilitare al popolo onde poterli comprare al prezzo voluto».

Tra il piacere di sentirsi chiamare padri del popolo se reprimevano il corso de' prezzi, ed il timore di qualche sollevazione se lo lasciavano libero, gli amministratori non potevano restare indifferenti» (Gioia [1815-1817], vol. V, pp. 81-2).

Come si è detto Manzoni conosceva abbastanza bene quest'opera gioiana (che, fra l'altro, postillò con minuziosa puntigliosità) e potrebbe costituire motivo di sorpresa lo scoprire che, in fatto di carestia, egli si rifà all'opera di un autore che, in specie dopo la «conversione» avvenuta dopo le prime opere economiche⁽²⁸⁾ era a lui assai distante per molte ragioni. Di fatto, sulla questione specifica, Gioia resta *pressoché* sulla stessa posizione fra la memoria del 1802 ed il *Nuovo Prospetto*. Tutta la sua elaborazione teorica di ordine generale, e che porta Gioia a proporre nella sua opera maggiore una politica economica alternativa rispetto a quella dei liberisti seguaci di Verri, si dissolse al momento della esemplificazione concreta del commercio dei grani⁽²⁹⁾.

La radice della «cultura» economica di Manzoni è, dunque, ed incontestabilmente, da ricercare in quell'embrione di dibattito di politica economica che si svolse in Italia fra gli ultimi anni del '700 ed i primi dell'800; un dibattito in cui certi echi post-fisiocratici si intersecavano con una lezione smithiana risolta *solo* in un messaggio liberistico⁽³⁰⁾.

Smith giunge a Manzoni in modo indiretto⁽³¹⁾ anche se qualche eco della «bibbia» smithiana potrebbe pur ritrovarsi nei *Promessi sposi*. Vi giunge anche attraverso una dogmatizzazione di tipo verri-sayano (con qualche influenza anche di Mengotti) come si può vedere confrontando la posizione di Smith – così ricca di cauta pastosità storica⁽³²⁾ – con quella, quasi fideistica e, quindi, ingenua, del Manzoni dei *Promessi sposi*.

⁽²⁸⁾ Ho ampiamente trattato della cosa altrove. Cfr. pp. 18 e segg.

⁽²⁹⁾ Gioia [1815-17], vol. V, pp. 207-8.

⁽³⁰⁾ Si vedano le conclusioni, in questo senso importanti, di G. Gioli

⁽³¹⁾ Di recente si è vista invece anche un'influenza diretta. Cfr. L. Derla [2], pp. 526-7.

⁽³²⁾ Ad esempio: «La libertà assoluta e illimitata del commercio del grano, come è l'unico mezzo efficace per prevenire le miserie della fame, così è il miglior palliativo per gli inconvenienti di una carestia; dato che agli inconvenienti di una scarsità reale non può essere opposto rimedio, ma solo qualche palliativo». A. Smith, p. 517.

Che l'orizzonte manzoniano sia esclusivamente «continentale» (cioè, franco-italiano) se ne ha riprova nel fatto che non v'è certo segno, né nelle sue opere maggiori né nelle sue postille, del dibattito che, in particolare verso il 1815, si stava svolgendo in Inghilterra sulle «corn laws» e che avrà un ruolo addirittura eccezionale nello sviluppo del pensiero economico classico⁽³³⁾.

Se la matrice manzoniana, almeno in questo ambito, è di questo tipo, c'è da chiedersi quale possa essere la ragione per cui un certo dogmatismo emerge solo nei *Promessi sposi*. Può forse essere trovata questa ragione nel fatto che le letture più significative di economia politica furono fatte da Manzoni fra la fine della stesura del *Fermo e Lucia* (1823) e la fine della stesura dei *Promessi sposi* (1826)?

Alcune delle postille a noi note potrebbero, come si è visto, anche essere collocate temporalmente in quel brevissimo arco di tempo, ma una tesi del genere non ha, in realtà, alcuna seria evidenza storica. E ciò per due ragioni. In primo luogo perché è noto che, partendo per Brusuglio nel 1821 per cominciare il *Fermo e Lucia*, Manzoni si portò sicuramente dietro la memoria gioiana del 1802, sicuramente una delle opere più apologicamente liberistiche pubblicate in Italia in quegli anni; in secondo luogo perché si ha una prova sicura che l'opera di economia che Manzoni lesse con maggior intensità fu il *Cours complet d'économie politique*, di J. B. Say pubblicato a Parigi, in sei volumi, fra il 1828 ed il 1830⁽³⁴⁾.

La ragione è dunque da trovare altrove; sempre che ve ne sia una soltanto. Ma sulla questione torneremo fra breve.

È il caso invece di tornare a queste postille manzoniane per coglierne gli spunti che in qualche modo possono essere collegati alla tematica dei *Promessi sposi*. Le postille hanno un carattere assai netto: si tratta, in genere, di notazioni

⁽³³⁾ Sulla posizione dei classici nei confronti dei problemi della politica economica del loro tempo si rinvia all'antologia edita a cura di A. W. Coats.

⁽³⁴⁾ Tanto per dare un'idea, si può notare che l'insieme delle pagine dedicate alle postille manzoniane ad opere di economisti nella edizione R. Bonghi occupa circa 115 pagine; di esse, ben 65 sono dedicate al *Cours* di Say.

abbastanza brevi che ruotano solo intorno ad alcuni dei problemi teorici che più interessavano Manzoni come quello degli effetti e dei limiti della divisione del lavoro, della distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo, della natura e funzione dello scambio e di alcuni accenni alla teoria della moneta. Si tratta di notazioni cariche di puntiglio analitico, tutte protese a cogliere le smagliature nella consistenza interna del ragionamento dei vari autori, prive di ogni aspirazione di legare il significato di un'affermazione a quello dell'intera opera di un autore. Esse toccano però anche due argomenti per noi di un qualche interesse.

Il primo è dato da un breve accenno alla teoria del valore. Qui Manzoni mostra chiaramente la sua incapacità di distinguere valore e prezzo, per cui il valore di un bene è per lui il prezzo di equilibrio (Manzoni [1883], p. 124). E di fronte alla affermazione di Gioia per cui «il valore è lo sforzo che debbo fare per salire sull'albero e còrre il frutto» (Nuovo Prospetto, vol. I, p. 27), Manzoni annota:

«Di modo che un frutto di cattiva qualità colto in vetta di un albero altissimo, avrà più valore di uno di buona qualità colto su un alberetto?
Difatti il valore del frutto ha essere nel frutto, se al ciel piace ... E vi sarà chi paghi più il frutto *egualmente* utile di un altro, perché sarà costato più sforzo?» (Manzoni [1883], p. 126).

La derivazione sayana è qui evidente (e si potrebbe anche dire che la postilla manzoniana ha quasi sapore pre-ferrariano) ed è la stessa che fa uscire il Manzoni in critiche durissime a Gioia la cui opera sarebbe piena di «mille confusioni e supposizioni in aria» (Manzoni [1883], p. 127), o di «povere sofisticherie» (*ivi*, p. 130).

Il punto per noi rilevante è dato però da una serrata discussione fra Say e Manzoni sul rapporto fra livello del prezzo del grano e livello salariale auspicabile. Vediamo in dettaglio l'oggetto in discussione.

«G. B. Say: Une mauvaise récolte, par exemple, occasionne une réduction dans la demande que les consommateurs font, non seulement des produits de la terre, mais de tous le autres. Une famille qui consomme annuellement pour 400 fr. de blé, si le blé

augmente et qu'elle soit forcée d'en consommer pour 600 francs, doit nécessairement retrancher 200 francs sur ses autres consommations; ce qui réduit la demande qu'elle fait des autres produits et du travail des ouvriers qui s'en occupent. J'ai observé en effet que les années de disette, où *il serait à désirer* que les journées d'ouvriers fussent plus élevées sont précisément celles où leur prix tombe le plus bas.

Manzoni: – Pourquoi cela serait-il à désirer? Je ne sais si l'auteur avait une réponse à lui; mais celle qui se présente immédiatement à l'esprit de tout le monde, c'est-à-dire: parce que les moyens de l'ouvrier augmenteraient en proportion du renchérissement de la nourriture; cette réponse, dis-je, au lieu de satisfaire à la demande, en fait naître des autres. Car qu'arriverait-il si les salaires des journaliers s'élevaient en proportion du prix des denrées? Que le journalier en consommation ordinaire serait-elle en proportion avec la quantité de denrées existante? Si l'on répond qu'oui, je ne comprends plus ce que peuvent signifier les mots: année de disette dans lesquelles l'auteur dit qu'il serait à désirer, etc. Si l'on répond que non, je demande comment il serait à désirer que la consommation d'une classe nombreuse excédât la proportion des denrées existantes; quelles conséquences naîtraient de là pour d'autres classes, p.e. pour ceux qui travaillent autrement qu'à la journée, ou qui ne sont pas en état de travailler; je demande si cette consommation ne produirait pas une élévation plus forte du prix des denrées, et si l'élévation des journées devrait suivre en proportion, oui ou non, c'est à-dire si l'on doit désirer une chose inutile, ou une chose impossible; je demande si, en supposant qu'il y ait des denrées à acheter du dehors en proportion du besoin ordinaire, on pourrait avoir le moyen de les acheter de cette manière, c'est-à-dire ou l'on prendrait l'argent pour payer ces journées, etc. En résultat la phrase de l'auteur me semble signifier ceci: il serait à désirer que les années de disette ne fussent pas des années de disette. (Manzoni [1883], vol. II, pp. 199-200)».

Per Say dunque, tenendo conto che la domanda di grano è fortemente anelastica (si direbbe che è quasi rigida) sarebbe opportuno che il salario degli operai crescesse in modo che l'aumento di spesa globale dovuto all'aumento del prezzo del grano non dovesse tradursi in una diminuzione della domanda di altri beni.

La posizione di Manzoni è di una estrema linearità: quando c'è carestia, il prezzo del grano deve aumentare e così non deve accadere per i salari. Altrimenti esploderebbe una contraddizione dovuta al fatto che il consumo del grano sarebbe di tipo «ordinario» mentre tale non è la disponibilità delle derrate. Anzi, se aumentassero i salari si avrebbe un'ulteriore spinta all'aumento del prezzo del grano, con un'ulteriore richiesta di aumento dei salari sprigionando così un meccanismo cumulativo.

Qui l'analisi teorica si chiude assai meglio che non nei *Promessi sposi*; essa è molto più scoperta in tutte le sue implicazioni. Il prezzo è lo strumento

fondamentale per razionare la domanda; perché il suo aumento possa ricondurre una situazione di carestia in una condizione di equilibrio, bisogna ragionare in termini che il rapporto fra livello del prezzo del grano e livello dei salari si alteri a sfavore di questi ultimi.

La notazione di cui sopra è, come si è detto, nelle postille manzoniane al *Cours* di Say; quindi è senz'altro successiva alla stesura fondamentale dei *Promessi sposi*. La razionalizzazione di una formulazione letteraria ha qui il significato di una persistenza nel tempo di una certa posizione teorica; di una conferma inappuntabile. Punto non del tutto marginale poi, si ha qui la prova, peraltro attesa, che il distacco dal *Fermo e Lucia* è nel Manzoni, dopo il 1830, totale.

Coi *Promessi sposi* inizia dunque questo processo manzoniano di obnubilazione acritica in una vera e propria mistica del mercato. Di tale processo si ha conferma non solo nelle postille più volte richiamate, ma anche nella ben nota lettera a «La Concordia» del 1848 (Manzoni [1970], Tomo II, pp. 456-7).

Vien da dire che il prezzo di un libero mercato è per Manzoni l'incarnazione economica della Provvidenza. Le sue origini sono lontane: stanno nel comportamento di ardua decifrazione di consumatori e produttori. Ma esso è come il momento risolutivo di una complessissima reazione chimica destinata a dare ordine ed equilibrio.

Ebbene, questo processo ha radici di ordine filosofico, ma esse si fondano su una idea dello svolgimento del pensiero economico fra 1700 ed i primi decenni dell'800 che non ha, in verità, alcun fondamento testuale.

Il punto in questione è chiaramente proposto nella lettera al d'Azeglio del 22 settembre 1823 (meglio nota come «Lettera sul romanticismo») in cui Manzoni imposta il problema della distanza che può separare, nella sua evoluzione, una scienza morale dai principi religiosi notando come talvolta l'una «prende una direzione opposta all'altra», mentre in altri tempi «venga così a ravvicinarsi alla religione, senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene». E così prosegue:

«Non so s'io mi inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottato, quasi senza opposizione, canoni affatto opposti al Vangelo, e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, con tale minacce di compassione sprezzante a chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del Vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali: e molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono con una docilità non ragionevole dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento ed esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principi, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperto la facilità, e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata sulla rovina altrui, su altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti, e allo spirito del Vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana» (A. Manzoni, 1970, vol. I, p. 342).⁽³⁵⁾

Si vedrà subito la ragione per cui questa interpretazione manzoniana della evoluzione della scienza economica è priva di un qualche fondamento. Preme qui invece mettere in rilievo che essa risulta ripresa da un brano del *Traité* sayano riscontrabile nel Capitolo «Degli sbocchi», là dove Say, dopo aver detto che «una nazione, rapporto alla nazione vicina, è nello stesso caso che una provincia rapporto ad un'altra provincia, una città rapporto alla campagna; essa è interessata a vederla prosperare, ed è sicura di profittare dell'opulenza di lei», individua negli Stati Uniti il luogo ove si sarebbero stati sperimentando certi «principi liberali» e conclude: «L'Unione americana avrà la gloria di provare coll'esperienza, che la più alta politica concorda colla moderazione e coll'umanità». Ed a questo punto Say, in nota, aggiunge: «Prima degli ultimi

⁽³⁵⁾ E' già stato notato, fin dal Crispolti che lo pubblicò, che il «Quadernetto» intitolato *Dell'economia politica nei rapporti con la religione cattolica* (1823) abbozza motivi assai simili a quelli presenti nella succitata lettera. Due aspetti differenziali debbono essere però notati. In primo luogo che nel «Quadernetto» l'intenzione preminente era quella di scrivere un'opera di apologetica (si veda, ad esempio, quella distinzione fra «idea principale» e «capi principali» od espressioni come la «fellonia» di certe opinioni o il dichiarato intento di «difendere e di onorare la Religione»); in secondo luogo fra i «capi principali» il cui esame (peraltro non compiuto) avrebbe dovuto mostrare questo avvicinamento fra la scienza economica e la morale cattolica, si indicano, insieme al *celibato* ed al *lusso*, anche *l'elemosina* (che è un vero «aumento di valori quando è ben fatta») e la «guerra perpetua di commercio, d'industria fra le varie nazioni — sistema anticristiano, riconosciuto ora dannoso da tutti» — (F. Crispolti, pp. 260-1). Il richiamo all'*elemosina* scompare nel testo della lettera al d'Azeglio così come accade, nella narrazione della carestia, a proposito del passaggio fra il *Fermo e Lucia* ed i *Promessi sposi*. Il riferimento alla «guerra economica», poi, mentre nel «Quadernetto» fa esplicitamente riferimento al motivo mercantile della guerra commerciale internazionale, nella lettera assume una forma più sfumata che potrebbe essere però anche più generale. La prosperità può fondarsi «sulla rovina altrui» anche in un sistema economico «chiuso». Per una interpretazione, sul punto, diversa, si veda L. Derla, 1969 [2], p. 516

progressi dell'economia politica, queste verità cotanto importanti erano disconosciute non solamente dal volgo, ma dalle menti più giudiziose e più illuminate» (J. B. Say, pp. 100-101).

I motivi evocati da Say e Manzoni, sia pure con riferimento ad uno solo dei «Capi principali», sono evidentemente gli stessi e si ha d'altronde la prova che Manzoni soffermò particolarmente la sua attenzione proprio su quel passo sayano dedicandogli un'ampia, ed in verità economicamente non molto perspicace, postilla (cfr. G. C. Rossi, p. 855 ove si fa riferimento all'edizione del *Traité* del 1819).

Sia pure sulle orme di Say, Manzoni prende comunque, in fatto di interpretazione del pensiero economico, dei veri e propri abbagli. La sua conclusione discenderebbe dal fatto che gli economisti dell'800 condannerebbero il lusso, sarebbero d'accordo sull'opportunità di un diffuso celibato, avrebbero ormai mostrato il vantaggio collettivo conseguibile per mezzo del meccanismo concorrenziale del mercato. Nell'insieme, Manzoni sembra contrapporre un serafico sayismo ed un rozzo mercantilismo; ma anche uno schema del genere – peraltro troppo semplificato – non ha radice testuale. In verità l'avanzamento del pensiero economico all'inizio dell'800 non offriva sostegno alcuno alla conclusione manzoniana se non a patto di veri e propri contorsionismi interpretativi. Essa sembra fondarsi:

- a) a proposito del *celibato*, sul Malthus del *Saggio sulla popolazione*;
- b) a proposito del *lusso*, sullo Smith della condanna dei lavori improduttivi;
- c) a proposito della «guerra perpetua» e «della prosperità fondata sulla rovina altrui», cioè sulla condanna di questi principi, sull'idea che essi fossero stati teorizzati in primo luogo da Say, od almeno in quegli anni.

Manzoni veniva così a compiere un'operazione interpretativa che ignorava il Malthus dei Principi (fautore dei consumi di lusso); che confinava il pensiero mercantilistico – in fatto di lusso e di celibato – in una interpretazione troppo univoca; e che, più che altro, attribuiva a Say (e quindi all'800) proposte di

politica economica che già si possono ritrovare nei fisiocrati, in Verri⁽³⁶⁾, oltre che in Smith, del quale peraltro ebbe occasione di dire in altra occasione, che in Italia «più d'un economista prevenne» l'opera (A. Manzoni, lettera a «La Concordia», [1970], vol. II, p. 456). Più correttamente, allora, questo avvicinamento della economia politica alla morale cattolica potrebbe farsi risalire alla metà del secolo precedente, alla nascita del liberismo utilitaristico.

Va detto però che un avvicinamento del genere poteva apparire tale solo a chi mistificava i presupposti dell'ormai affermato classicismo economico o devitalizzava i punti angolari della morale cattolica. Né può dirsi che Manzoni dovesse, in tal senso, essere parte di un processo storico che caratterizzava tutti gli studiosi cattolici di problemi sociali.

Ma la cosa dovette tormentarlo non poco, se è vero che ancora all'inizio del 1827 tornò a discutere col Rosmini del tema più generale «Se i progressi della scienza economica dispongano gli uomini al miglioramento morale»; e tornò a discuterne con una tale ansia di approfondimento da richiedere al suo interlocutore una risposta scritta. Ma Rosmini gli scrisse con chiarezza di non ritenere possibile che «col progresso della scienza economica questa giunga a dimostrare che tutte le azioni turpi sono contrarie alla ricchezza», e così proseguì: «il *guadagno stesso* è ciò in cui credo che consista il male intrinseco ed *essenziale* alla scienza, male che non può venire ovviato che dalla Morale. La scienza, insegnando ad acquistare ricchezza, ne aumenta di sua natura, generalmente, negli uomini l'avidità». Per cui, se noi supponiamo che «non è l'Economia che un'arte scambievole di disputarsi il possesso della ricchezza, l'Economia non è in questo caso che la guerra delle nazioni civili, il suo raffinamento è la perfezione di questa arte universale», cosicché il «perfezionamento dell'arte economica» altro «non è che un aumento di scambievole ostilità» (A. Rosmini, pp. 4-5).

La posizione di Rosmini non era d'altra parte allora isolata, e non è necessario, per dimostrarlo, ricorrere alla tradizionale citazione conclusiva di G. Pecchio od

⁽³⁶⁾ Le *Riflessioni* verriane, che Manzoni, come si è visto, ben conosceva, sono del 1769.

all'autorità, invero ambigua in fatto di concorrenza, di G. D. Romagnosi. La conferma a Rosmini va invece trovata fra coloro che, propria allora, si davano da fare per edificare una vera e propria scuola degli economisti cattolici (A. De Villeneuve-Bargemont, p. 41 nota) e che si ripromettevano di costruirla proprio in contrapposizione «aux principes de l'école froide et égoïste de Smith» (*ivi*, p. 27). Non è un caso che essi ritenessero che il *discriminen* significativo doveva essere ricercato intorno al problema dell'indigenza considerato dagli smithiani e dai sayani come «secondario».

Ad onor del vero, su questo rapporto fra economia e morale la confusione non faceva certo difetto e non si può fare a meno di ricordare la fama che circondò l'opera di G. Droz, il quale aveva concluso che «il più potente ausiliare della morale è l'economia politica» (G. Droz, p. 965) per il fatto che quest'ultima, insegnando a «moltiplicare le ricchezze», farà sparire «vizii e delitti» eliminando «l'ozio e la miseria»⁽³⁷⁾.

Ma non tutti erano preda di simili semplificazioni produttivistiche: e basterà ricordare il caso del già citato De Villeneuve (questo sí autore di una moraleggiante economia politica⁽³⁸⁾), o quello, abbastanza noto di C. de Coux o quello del meno noto visconte St. Chamans che ebbe modo di scrivere subito: «M. Say, n'a pas des scrupules: quand'il a admis un principe, aucun résultat ne l'effraie, aucune conséquence ne lui paraît trop dure, aucun fait ne l'étonne» (cit. da Villeneuve, p. 25 nota).

Manzoni è un po', nella fattispecie, il Say di casa nostra. Ma per ben intenderlo, è opportuno notare come la sfiducia manzoniana verso ogni forma di intervento pubblico nella vita economica fosse assai ferma. Essa era parte della sua concezione per cui un governo che emana troppi decreti è destinato a vanificarli tutti perché «l'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era da comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle

⁽³⁷⁾ Una posizione analoga è ravvisabile anche in Rosmini (p. 6). Per avere un'idea della fama che godette allora Droz come economista-morale, se ne veda la voce di J. Garnier nel Dizionario del Coquelin e Guillaumin.

⁽³⁸⁾ Si veda, su questo autore così poco noto, il saggio di P. Roggi.

maniche non va ne' gheroni» (XXXVII, 271-73). E nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1855), con ben diversa pregnanza ai nostri fini, Manzoni osserva che «l'utilità pubblica fu sempre un pretesto per violar la giustizia; essendo ... il mezzo più spiccio di sostituire a una questione in cui non si troverebbero che argomenti contrari, e d'immediata riprovazione, un'altra dove ce n'è per una parte e per l'altra; e argomenti, i quali, a chi non riflette e, per conseguenza, non distingue, possono parer validi, perché in un altr'ordine di cose, hanno un loro valore» (A. Manzoni, [1976], p. 252).

Manzoni è fondamentalmente portato a negare che possa esistere una corrispondenza fra il volere (ovvero la dichiarazione di volere) e l'agire da parte di chi dichiara di ispirarsi a criteri di pubblica utilità e di giustizia. Ma la sua critica, in molti casi acuta, sembra qui prediligere troppo gli incauti eccessi. Ed allora, è naturale, è meglio ricorrere all'asettico e sicuro mercato.

Ma la ragione di tale preferenza sta anche qui nel fatto che della stessa giustizia ha un concetto strettamente legato a quello di efficienza economica ottenibile in primo luogo in tante condizioni di equilibrio, e quindi di stabile «certezza».

Sembra corretto concludere che l'analisi economica di cui si serve Manzoni nei *Promessi sposi* trova la sua giustificazione morale in quel passaggio che il pensiero economico avrebbe compiuto fra il 1700 e l'800. Manzoni costruisce qui un processo evolutivo della scienza economica su personale misura, e così edifica l'economia e risolve il problema basilare che lo travaglia⁽³⁹⁾. E così si realizza una grande trasfigurazione di leggi economiche che pur dovrebbero essere valutate sulla base dei propri principi etico-morali.

Ma tutto questo non sarebbe comprensibile se non si tenesse fermo che l'apologetica manzoniana per l'economia politica (borghese, naturalmente) è parte dell'apologetica della religione cattolica. Per il fatto che l'economia politica è *ora*

⁽³⁹⁾ Aveva già notato acutamente A. Zottoli: «Manzoni era così appassionato di economia e di storia economica principalmente perché, attraverso quello studio, le tendenze evangeliche che prima esistevano solo nella sua ispirazione lirica, penetrarono e dominarono senza contrasto in tutta la sua concreta visione della vita» (p. 209).

moralizzata – di per sé – il suo progresso è ormai il progresso della morale cattolica. La quale non ha più compito alcuno nei confronti dell'economia.

In tal modo, però, Manzoni finiva per conferire il carattere di una conformità non tanto fra una morale qualsiasi, ma fra quella cattolica, e tutti i risultati che una scienza economicisticamente intesa stava ottenendo. L'inquietudine dell'uomo di fede si acquieta allora in un inerte naturalismo, benedetto da una trasvalutazione per cui l'operare della Provvidenza coincide con il dipanarsi (libero) delle forze reali: ovvero del mercato. Sfugge allora al Manzoni la contraddizione che in proposito lo afferra: da un lato la critica sottile all'utilitarismo, dall'altro la benedizione ai risultati conseguiti da forze che si muovono solo per cagioni utilitaristiche nell'arena che è il *luogo* del loro operare: ancora il mercato. Le soluzioni proposte da quest'ultimo sono allora *intrinsecamente* giuste. Il prezzo di equilibrio viene a ricevere un sigillo di moralità che, invero, nessuno sentiva o sente il bisogno di conferirgli.

E così, il tema della giustizia, che è il gran tema del romanzo, nel Cap. XII entra almeno in eclissi⁽⁴⁰⁾. La stessa ipotesi del razionamento dello scarso pane non è presa in considerazione perché neppure seriamente confrontabile con il risultato conseguito dal mercato. Nemmeno traspare in Manzoni il motivo – ampiamente sviluppato da Verri e Gioia – che il razionamento produce corruzione e difficoltà di amministrarlo⁽⁴¹⁾.

In età avanzata, Manzoni si disse «ben lontano dall'aver una profonda cognizione delle Scienze Economiche»⁽⁴²⁾.

Paradossalmente ne ebbe, all'un tempo, troppa e troppo poca. Ne ebbe troppa perché lo schema teorico che poi fece suo nel descrivere le conseguenze economiche della carestia, lo utilizza correttamente, quasi con eleganza. Ne ebbe troppo poca perché si avventurò in un giudizio storico sull'evoluzione del pensiero economico che non aveva e non ha né riscontro testuale né

⁽⁴⁰⁾ Importanti notazioni si trovano, in tal senso, in O. Varese, p. 86, S. Timpanaro, p. 135 e E. Bonera, p. 85.

⁽⁴¹⁾ L. Einaudi, almeno, fece ampio riferimento a queste difficoltà (1941), p. 167 nota.

⁽⁴²⁾ Lettera a G. Boccardo, del 4 gennaio 1861, in A. Manzoni, [1970], vol. III, p. 219.

contemporaneità di sentire. Ne ebbe ancora troppo poca perché colse di un certo modello analitico solo il momento descrittivo, si direbbe, quasi estetico, ma non seppe chiedersi né qual era la scaturigine ideologica che lo informava né che caratura di giustizia potevano avere certi risultati.

Forse è vero quanto da più parti è stato notato: che, cioè, una «ragione di economia, sí, ma di economia artistica» (E. N. Girardi, p. 40) fu la causa del lumeggiato passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi sposi*, almeno in fatto di carestia. Certo il modellino che dà tanta fiducia al mercato – e che si potrebbe tradurre in un elegante schema grafico – presentava una capacità di funzionamento assai semplificata, che spartisce inappellabilmente i torti, le ingenuità, le saggezze. Ma il sospetto che in tal modo si passi dalla «poesia» alla «oratoria» è qui troppo palese perché non lo si debba sommessamente esternare.

La coerenza che Manzoni ritrovò fra le sue letture economiche (la sua formazione economica, cioè) ed il momento della traduzione artistica delle medesime, giovò probabilmente al romanzo come opera storico-letteraria, ma apre qualche crepa in quella più globale coerenza che si cerca da più parti di ritrovare nelle varie espressioni artistiche del Manzoni; una coerenza che – comunque – potrebbe anche risultare infine riduttiva in un autore di tale grandezza certamente destinato anch'egli ad essere in qualche modo segno di contraddizione.

Sui suoi favori per la libertà economica, forse è il caso di affondare ancora il coltello della nostra analisi. Certo che non amò il libero scambio perché «distruttivo», c'è anche da avere qualche dubbio che l'abbia sostenuto perché era favorevole alle leggi che favoriscono lo sviluppo della società⁽⁴³⁾. Ma in quegli anni si era a favore del «free trade» per molte ragioni⁽⁴⁴⁾ e non c'è dubbio che Manzoni ebbe non scarsa influenza su quei moderati libero-scambisti che così gran parte ebbero nella vita economica italiana risorgimentale.

⁽⁴³⁾ In questo senso O. Salinari, p. 187.

⁽⁴⁴⁾ Si veda, in proposito, G. Mori.

E tuttavia vien da concludere che la soggezione manzoniana verso il «re prezzo» sia stata, da un lato, il frutto di un vero e proprio fraintendimento e, dall'altro, il risultato di una irrisolta aspirazione di moralizzare l'economia.

Non si può in ogni caso dimenticare che, in tal modo, Manzoni venne a trovarsi in compagnia di coloro che volevano un'Italia più moderna e costruita sulla base degli schemi politici più avanzati *del tempo*. Paradossalmente, se è vero che il ruolo del suo cattolicesimo liberale trova anche qui una debita conferma, è anche vero che la proposta di politica economica che finisce per far propria è il frutto di un'euforia interpretativa e di una mistificazione di cui è arduo dire quanto sia stato *interamente* consapevole⁽⁴⁵⁾.

Comunque il «caso» Manzoni, per tornare al problema posto all'inizio, mostra che la conoscenza degli strumenti economici – anche nella loro fredda analiticità – può tornare utile per l'artista che ambisca a cogliere l'essenza del comportamento dei fenomeni socioeconomici.

In fatto di connessioni fra letteratura e scienza economica, il “caso” Manzoni è di particolare rilievo per più di una ragione che val la pena di ripresentare conclusivamente.

In primo luogo perché siamo di fronte ad un caso, assai raro se non unico, di un letterato di prima grandezza, che dovendo trattare nella sua opera letteraria del materiale latamente economico, si prende la briga di mettersi a studiare, selettivamente e con puntiglio, quanto di meglio la nuova scienza aveva appena prodotto o, addirittura, stava producendo. Il “caso” è poi particolarmente interessante ed importante perché l'autore ci lascia le tracce intatte dei suoi intenti. In secondo luogo, il "caso Manzoni" ha rilievo perché ci mette in grado di comparare, su un punto significativo di un grande romanzo, due proposte di politica economica assai diverse sul tema della carestia.

⁽⁴⁵⁾ Sulle difficoltà incontrate dal Manzoni a continuare ad essere se stesso allorché discuteva di questioni economiche, ha scritto pagine molto fini, pur giungendo a conclusioni abbastanza diverse, R. Ameno, [1966], vol. III, pp. 210-7. Significativo il fatto che anche questo autore finisca per ammettere che il Manzoni più coerente con se stesso sia da ritrovare nel brano del *Fermo e Lucia* in precedenza citato. Cfr. R. Amerio, *ivi*, p. 216

In terzo luogo si può scorgere con evidenza il modo in cui il ricorso a schemi teorici alternativi di politica economica può dar luogo a versioni letterarie di qualità assai diverse.

In quarto luogo il "caso Manzoni" è un modo per riproporsi l'eterno tema del rapporto fra economia e morale e per ripercorrere il travaglio intellettuale ed etico che coglie i cattolici quando debbono commisurarsi con il funzionamento del mercato e con i suoi esiti e sul quale si confrontano, su sponde opposte, due autori come A. Manzoni e A. Rosmini.

La tecnicità del tema affrontato e l'esigenza di dare anima a riscontri testuali intimamente prossimi alla burocrazia della citazione, hanno forse intorbidato un percorso letterario ed un probabile travaglio intellettuale che può essere ora riproposto ellitticamente in quel susseguirsi di tre aggettivi che si fanno struttura poetica se letti nella penombra di un unico corpus: l'aumento del prezzo del pane è inevitabile, salutare, doloroso.

La soluzione di Manzoni ha quasi il tratto di chi deve arrendersi di fronte ad un evento che l'autore vorrebbe immaginare con un esito diverso, ma impraticabile. Di fronte alla necessità di aumentare il prezzo del pane, Manzoni non è in grado di fare altro che cercare nella scienza economica, ed in una sua presunta evoluzione, uno sgravio a quella che era probabilmente una profonda inquietudine morale.

A ben pensarci, si possono scorgere in filigrana alcuni motivi che si ritroveranno poi nella intera successione delle varie Encicliche che hanno prodotto la cosiddetta "dottrina sociale" della Chiesa.

Si era creduto che con la Centesimus annus si fosse chiuso un ciclo; ma si trattò, forse, di una conclusione precipitosa. Temo che la difficoltà di comparare le visioni di A. Manzoni e di A. Rosmini in fatto di rapporto fra economia e morale, accompagnerà la riflessione degli economisti cattolici o dei cattolici economisti chissà per quanto tempo ancora.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMERIO R., Alessandro Manzoni filosofo e teologo, Ediz. di Filosofia, Torino, 1958.
- AMERIO R., (a cura di), ALESSANDRO MANZONI, Osservazioni sulla morale cattolica, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1966, vol. 3.
- ARICÒ R., *In margine a «I Promessi Sposi»*, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 1975.
- BAGROM T., «L'economia di Alessandro Manzoni», in *Giornale degli Economisti*, nov.-dic., 1975, pp. 711-33.
- BARUCCI P., Il pensiero economico di Melchiorre Gioia, Giuffrè, Milano, 1965.
- BOLLATI G., «L'Italiano», in *Storia d'Italia*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. 72, pp. 951-1022.
- BONGHI R., Proemio a A. Manzoni, *Opere inedite e rare*, cit.
- BONORA E., *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Einaudi, Torino, 1976.
- CAROSELLI M. R., *Il pensiero sociale del Manzoni nei «Promessi Sposi»*, Istituto per le Scienze Umane Andrea Torrenti e Domenico Rubino, 1974.
- COATS A. W. (Ed.), *The classical Economists and Economic Policy*, Methuen, Londra, 1971.
- CRISPOLTI F., «Un quadernetto inedito di Alessandro Manzoni», *Vita e pensiero*, maggio 1923, pp. 259-65.
- DERLA L. [1], «Manzoni e Gioia», in *Nuova Antologia*, febb., 1969, pp. 241-53.
- DERLA L. [2], «Manzoni e l'economia politica», in *Nuova Antologia*, agosto, 1969, pp. 507-31.
- DERLA L. [3], «Postille inedite di Alessandro Manzoni a Germain Garnier», in *Studi francesi*, sett.-dic., 1969, n. 39, pp. 464-7.
- DE VILLENEUVE - BARGEMONT A., *Economie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du pauperisme en France et en Europe, et sur le moyens de le soulager et de le prévenir*, II ediz., Bruxelles, 1837.

- DROZ G., *Economia politica o principii della scienza delle ricchezze*, in «Biblioteca dell'Economista», Serie I, vol. VI, Torino, 1854.
- EINAUDI L., «La lotta contro il caro vivere. Controllo e libertà di commercio», in *Corriere della Sera*, 3 luglio 1919, poi nel volume, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, (1919. 1920), Einaudi, Torino, 1961, pp. 271-3.
- EINAUDI L., «Mercantilismo, calmieni, tempora e mores», in *Rivista di Storia Economica*, n. 3, 1941, pp. 153-76.
- GARNIER G., Voce «Droz», in *Dictionnaire de l'économie politique*, a cura di Ch. Coquelin e Guillaumin, Parigi, 1873, vol. I, pp. 619-20.
- GIOIA M., *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche, ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica divise in altrettante classi, unite in sistema ragionato e generale da M. G.*, voll. 6, Pirotta, Milano, 1815-1817.
- GIOIA M., *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-popolare*, (Milano, 1802), Avignone, 1830.
- GIOLI G., «Gli albori dello smithianesimo in Italia», in *Rivista di Politica Economica*, luglio, 1972, pp. 917-62.
- GIRARDI E. N., «Nota sul Manzoni e l'economia», nel volume, *Manzoni «reazionario»*, Cappelli Ed., Bologna, 1966, pp. 33-41.
- GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, ediz. critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, voll. 4.
- GRAZIANI A., «Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini», in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1881, Serie II, vol. XX, fase. XIII, poi nel volume, *Teorie e fatti economici*, Bocca Edit., 1912, pp. 211-26.
- JEMOLO A. C., *Il dramma di Manzoni*, Le Monnier, Firenze, 1973.
- LUPERINI R., «Compromesso storico e critica letteraria», in *Belfagor*, gennaio, 1975, pp. 83-93.
- MANACORDA G., «Manzoni, Leopardi e altre cose», in «Schede critiche» di *Critica Marxista*, marzo-aprile, 1976, pp. 177-90.

- MANZONI A., *Fermo e Lucia e i Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27*, voll. 2, a cura di L. Caretti, Einaudi, Torino, 1971.
- MANZONI A., *Opere inedite e rare*, pubblicate per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi, Fratelli Rechiedei, Editori, Milano, 1883, vol. 20.
- MANZONI A., *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di R. Amerio, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1966, vol. 3.
- MANZONI A., *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, voll. VII, *Lettere*, Torno II e Torno III, a cura di L. Arieti, Mondadori Ed., 1970.
- MANZONI A., *Scritti filosofici*, B.U.R., Milano, 1976.
- MORI G., «Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento», in *Rivista storica del socialismo*, Fasc. 9, 1960.
- NICOLINI F., «Il Tumulto di San Martino e la carestia dei 1629. Saggio d'un commento storico ai Promessi Sposi», nel volume, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, A. Guida, Napoli, 1934.
- PESTONI C., «Postille manzoniane inedite», in *Annali Manzoniani*, Casa del Manzoni, Milano, 1971, vol. VI, pp. 45-6.
- ROGGI P., «Il pensiero economico-sociale di Albano de Villeneuve Bargemont», in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, III, 1973, pp. 229-51.
- ROSMINI A., *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. Bonola, L. E Cogliati, Milano, 1900.
- Rossi G. C., «Postille Manzoni», in *La Rassegna d'Italia*, agosto, 1948, pp. 854-63.
- SALINARI C., «La struttura ideologica dei Promessi sposi», in *Critica marxista*, n. 3-4, 1974, pp. 183-200.
- SANGUINETI E., «Glosse a Salinari», in *Critica marxista*, n. 3-4, 1974, pp. 206-208.
- SAY G. B., «Trattato d'economia politica, o semplice esposizione del modo con cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze», in *Biblioteca dell'Economista*, Serie I, vol. VI, Torino, 1854.
- SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, con «Introduzione» di M. Dobb, Isedi, Milano, 1973.